

### □ di Antonio Moscato

Non è la prima volta che tra le motivazioni di un conflitto contemporaneo vengono portate antiche vicende storiche, rielaborate miticamente per creare un clima adatto alla guerra, e nascondere le vere ragioni. Il caso più recente e noto è quello del Kosovo, presentato dall'accademia delle Scienze di Belgrado come una terra esclusivamente serba, perduta solo grazie a un tradimento avvenuto nel lontano 1389 da parte di perfidi albanesi schierati col Sultano. Inutile dire che in quell'epoca non esisteva una coscienza nazionale serba o albanese, tanto è vero che gli uni e gli altri erano presenti in tutti e due gli eserciti contrapposti, a secondo di come si erano schierati i loro capi feudali. Inutile perché il conflitto innescato artificialmente con quelle motivazioni immaginarie, esplose comunque, continua ad essere latente, come hanno dimostrato ultimamente gli incidenti ai margini di un incontro di calcio a Belgrado.

Anche sull'Ucraina hanno continuato a circolare interpretazioni diversissime. Una corrente nazionalista russa ha sempre sostenuto e continua a sostenere che l'Ucraina sarebbe sempre stata parte integrante della Russia (la "Piccola Russia"), basandosi sul nome *Rus* in uso fin dal IX secolo per indicare un esteso territorio provvisoriamente unificato da una dinastia varega (cioè normanna o vikinga). Ma la lingua che vi si parlava prevalentemente era un paleoslavo da cui si sono sviluppati successivamente tanto il russo che l'ucraino e il bielorusso, la capitale dal 988 era Kiev, sulla strada tra il nord varego e Costantinopoli, punto di riferimento importante dopo la conversione al cristianesimo. Mosca non esisteva ancora (la prima menzione è del 1147). Nel corso dei due secoli successivi le invasioni dei mongoli e dei tartari cancellano lo Stato di Kiev e sottomettono il principato di Suzdal all'interno del quale sta emergendo Mosca, mentre una parte dell'Ucraina chiede aiuto alla Polonia e alla Lituania, e gravita quindi verso la chiesa di Roma. Molto tempo prima del concilio di Brešč (Brest Litovsk) del 1596 che creò la chiesa uniate, la gerarchia ecclesiastica dell'Ucraina occidentale si era autonomizzata dal patriarcato di Mosca. Tuttavia l'Ucraina orientale e Kiev rifiutarono di aderire alla nuova chiesa, che appariva uno strumento della Polonia. Quello religioso sarà un costante elemento di differenziazione.

Nello stesso tempo i cosacchi, in origine liberi contadini sfuggiti ai signori feudali e installatisi come cacciatori o briganti in terre di confine, avevano costituito nelle zone orientali a sinistra del Dnepr una struttura autonoma (*Zaporožskaja Seč*), che difendeva dal Khanato tartaro di Crimea le fertillissime aree coltivate, scontrandosi al tempo stesso con i feudatari polacchi e

lituani che non tolleravano quelle bande armate che offrivano protezione ai loro contadini in fuga o in rivolta. I conflitti erano motivati anche sul piano religioso, sia nei confronti dei tataro islamici, sia dei *pan* polacchi cattolici.

Nel corso del XVII secolo i conflitti si aggravano, e colpiscono spesso duramente anche gli ebrei, odiati perché svolgevano compiti di esattori e venditori di vodka per conto dei proprietari polacchi o lituani. Nel 1648 l'Atamano Bogdan Chmel'nitskij, che precedentemente aveva cercato un appoggio dal Khanato tataro di Crimea in declino, guida una grande rivolta antipolacca accompagnata da pogrom, e poi chiede protezione allo zar che in un trattato del 1654 riconosce ai cosacchi le libertà tradizionali. Nel 1667 la pace di Andrusovo tra Russia e Polonia sancisce la divisione tra Ucraina occidentale polacca e quella orientale russa, con frontiera rappresentata dal Dnepr, che sarebbe durata fino alla seconda spartizione della Polonia nel 1793, che fece passare sotto la dominazione russa parte dell'attuale Ucraina. Ma già in tutto il XVIII secolo i rapporti tra i cosacchi e Mosca erano peggiorati progressivamente: nel 1709 l'atamano Ivan Mazepa aveva tentato di allearsi col re di Svezia Carlo XII contro Pietro il Grande, ma la vittoria russa di Poltava aveva segnato la fine delle speranze cosacche; nel 1764 la grande Caterina aveva destituito l'ultimo atamano di Zaporoz'je, e pochi anni dopo – sconfitta la rivolta di Pugačëv, un cosacco del Don – aveva cancellato gli ultimi residui delle libertà cosacche.

Già con la prima spartizione della Polonia nel 1772 la Galizia, multietnica ma con una forte componente ucraina, venne attribuita all'Austria, da cui dopo una prima fase fortemente repressiva, con la riforma del 1867 ottenne una larga autonomia. L'università di Leopoli (Lemberg in tedesco, L'viv in ucraino, L'vov in russo, Lvuv in Yiddish...), diviene un punto di riferimento culturale per il resto della popolazione incorporata nella Russia, che subiva invece molti ostacoli all'uso della lingua nazionale perfino nella prima università istituita a Harkov nel 1808, nel quadro di una politica di russificazione che non riguardava solo l'Ucraina.

Ma sorgono ugualmente riviste e società segrete, e si diffondono traduzioni di classici russi ed europei senza che l'ukaz di Ems del 1876, che vietava di stampare opere in lingua ucraina, ottenesse il risultato desiderato: è la Galizia a prendere la guida del movimento nazionale, con una casa editrice legata alla Società Ševčenko che stampa e fa arrivare facilmente in territorio russo i libri proibiti. I giovani di Leopoli per sottolineare il loro patriottismo adottano il costume cosacco (che era del tutto sconosciuto in Galizia) e militano in diverse associazioni, che nel 1890 si unificano in un Partito Nazionale Democratico Ruteno, mentre alcuni emigrati politici in Svizzera stampano a Ginevra e fanno arrivare clandestinamente nelle due Ucraine una rivista nazionalista "Hromada", dal nome dell'antica comunità contadina ucraina. È in quegli anni che si forma una coscienza nazionale ucraina che rivendica l'autonomia da San Pietroburgo e da Vienna, e che si scontrerà presto con il risveglio nazionale polacco, che considera Leopoli parte integrante della nazione polacca. Alcuni settori minoritari cominciano a

chiedere però la totale indipendenza di tutte le terre ucraine, “dai Carpazi al Caucaso”.

Ma saranno i prodromi della rivoluzione del 1905 a far fare un salto qualitativo: tra il 1900 e il 1903 ci sono agitazioni studentesche a Kiev contro l'autoritarismo zarista, grandi disordini nelle campagne e anche scioperi che coinvolgono centinaia di migliaia di operai di Kiev, Odessa, Nikolaev, Ekaterinoslav, ecc. Sono agitazioni che si saldano a quelle di altre parti dell'impero, e non hanno in genere una caratterizzazione nettamente nazionale ucraina. D'altra parte il populismo ucraino non è che un aspetto del populismo russo, il socialismo rivoluzionario è strettamente legato a quello russo, e il primo circolo marxista è promosso a Ekaterinoslav nel 1897 da un collaboratore di Lenin, Ivan Babuskin, proveniente dalla capitale e confinato in quella città.

Tuttavia si moltiplicano anche iniziative nazionaliste presentate come culturali: nel 1903 ad esempio si inaugura a Poltava un monumento a Ivan Kotljarevskij, autore un secolo prima di un poema eroi-comico *L'Eneide travestita*, considerato il punto di partenza della letteratura moderna in lingua ucraina. Fa scalpore che solo gli oratori provenienti dalla Galizia o dalla Bucovina possono parlare ucraino, mentre quelli locali e delle altre zone appartenenti all'impero zarista devono usare il russo.

La rivoluzione del 1905 investe direttamente anche l'Ucraina: basti pensare all'episodio notissimo dell'incrociatore Potëmkin, con la famosa scalinata di Odessa, ma ci sono ovunque scioperi operai, e sollevazioni contadine. Ovunque, in Ucraina, ma senza una caratterizzazione nazionale specifica. Sarà la relativa libertà strappata a facilitare la presa di coscienza dell'esistenza di un problema ucraino, grazie alla tribuna rappresentata dalla Duma: nella prima, ci sono 98 eletti in Ucraina, di cui 40 formano un “blocco ucraino”. Tra essi lo storico Mykhajlo Hruševs'kyj, professore dell'università di Kiev (ma per anni rifugiato a Leopoli) pubblica a San Pietroburgo un giornale che espone (in lingua russa) il punto di vista del nazionalismo ucraino: *Ukraïnski Vestnik*

. Ma nel frattempo a Odessa e Kiev compaiono i primi giornali senza censura, e si stampano le opere del poeta nazionale Ševčenko. Lo stesso Hruševs'kyj già nel 1907 comincia un corso in ucraino all'università di Odessa. L'ukaz di Ems non viene formalmente abolito, ma l'Accademia Imperiale ha riconosciuto nel febbraio del 1906 che l'ucraino non è un dialetto russo, ma una vera lingua.

Il blocco ucraino arriva a 47 deputati nella seconda Duma, che sarà però disciolta da Stolypin dopo pochi mesi come la prima, perché ingovernabile. Aveva pubblicato un suo giornale, questa volta in ucraino, *Ridna Sprava* [Affari Nazionali], che rivendica l'autonomia all'interno dell'impero. La terza Duma sarà invece stravolta dalla nuova legge elettorale fortemente

censitaria.

Tuttavia le classi dominanti hanno sentito il pericolo, e non si limitano alla repressione ma accentuano fortemente il nazionalismo grande russo, nel clima di incertezza e di timore di una possibile guerra. La Russia, provata dall'umiliante sconfitta nella guerra russo-giapponese e allarmata per l'esplosione della rivoluzione, punta a un riarmo accelerato a cui contribuiscono poderosamente i crediti francesi. Le libertà strappate dagli ucraini e da altre nazionalità vengono rapidamente erose. Nel 1910 rimane, mal tollerato e spesso censurato, uno solo dei numerosi giornali in lingua ucraina, *Rada*, e Stolypin denuncia davanti alla Duma addomesticata il separatismo ucraino.

L'uso della lingua ucraina è ostacolato di nuovo anche nelle università, le case editrici vengono chiuse, e i partiti sono costretti a pubblicare i loro organi a L'viv e in altre città della Galizia, facendoli poi entrare clandestinamente. Naturalmente questo appariva una "prova" della matrice austriaca del nazionalismo ucraino. Intanto il paese veniva invaso da un gran numero di pubblicazioni governative, diffuse da organizzazioni come l'Unione del popolo russo e l'Unione dell'arcangelo Michele.

Il centenario della nascita del poeta nazionale ucraino, Taras Ševčenko, nel 1914, prevedeva una serie di manifestazioni celebrative, che vengono ostacolate o vietate, mentre una campagna forsennata presenta Ševčenko come separatista e blasfemo (con una dichiarazione del Santo Sinodo ortodosso!). Ma in forma semiclandestina in tutte le maggiori città e perfino nelle campagne le celebrazioni si tengono ugualmente.

Sarà la guerra a far compiere un salto alla repressione sia nell'Ucraina storicamente appartenente alla Russia, con chiusure di circoli e deportazioni di intellettuali come lo storico Hruševs'kyj, sia nella Galizia occupata nella prima fase dell'offensiva russa.

Nel corso dell'occupazione di Galizia e Polonia del 1914-1915 le autorità militari russe deportarono centinaia di migliaia di persone "sospette", non solo quelle di lingua tedesca (comprese donne e bambini), ma anche intellettuali ucraini considerati automaticamente agenti di austriaci e tedeschi. Furono colpiti dalla repressione anche un gran numero di ebrei, ritenuti potenziali collaboratori degli Imperi Centrali solo perché parlavano quello che ai solerti poliziotti zaristi appariva un "dialetto tedesco" (lo yiddish!). E questo nonostante la maggior parte delle sinagoghe dell'impero russo avessero recitato preghiere per la vittoria della Russia, e perfino organizzato un corteo a Pietrogrado. In realtà le correnti borghesi del movimento nazionale

ucraino erano abbastanza equamente divise tra chi puntava sull'appoggio austriaco e chi pensava di poter avere l'indipendenza dalla Russia, e questo peserà anche dopo la proclamazione dell'indipendenza da parte della Rada, il 23 giugno 1917: la Rada si appoggerà disinvoltamente agli Imperi Centrali, mettendo in pericolo la stessa esistenza della giovane repubblica sovietica, che aveva il torto di essere inizialmente quasi esclusivamente russa e quindi considerata corresponsabile del comportamento brutale nei confronti della popolazione civile delle zone di confine durante la guerra. In realtà atteggiamenti simili erano stati praticati da quasi tutti i contendenti, italiani compresi. Questi, nei primi giorni dopo l'entrata in guerra nel maggio 1915, avevano rallentato l'avanzata nonostante i rapporti di forza momentaneamente favorevoli, per attardarsi a rastrellare preti e insegnanti di lingua slovena, ritenuti in blocco potenziali collaboratori degli austriaci. Anche se non paragonabili al genocidio degli armeni da parte della Turchia, le deportazioni effettuate dall'esercito russo nel primo anno di guerra riguardarono circa un milione di persone, e soprattutto nella Galizia e nelle altre regioni occidentali dell'Ucraina occupate in cui furono accompagnati talvolta da pogrom, lasciarono risentimenti antirussi profondi, che a volte riaffioreranno anche in epoche successive.

□

**Il pregiudizio antiucraino comunque era stato facilitato dal fatto che piccoli gruppi di esuli dall'Ucraina orientale affiancarono con formazioni volontarie i 250.000 soldati galiziani inquadrati nell'esercito austroungarico, mettendo in difficoltà i leader nazionali rimasti nell'impero zarista, che ripetevano la loro fedeltà a Pietrogrado, difendendo uno Stato federale russo, ma erano sospettati di essere agenti del nemico, benché nell'esercito zarista stessero combattendo tre milioni e mezzo di ucraini. Oltre a tutto le formazioni volontarie ucraine nel 1918 si scontrarono in Galizia soprattutto con i polacchi, il cui peso si era accresciuto in seguito alla deportazione di tedeschi ed ebrei.**

**Comunque come conseguenza indiretta di questo clima, durante la Grande Guerra nel dibattito politico russo la difesa dei diritti degli ucraini diventava sinonimo di disfattismo e di collaborazione con il nemico. Per questo, nella fase del disfacimento dell'impero sotto i colpi della rivoluzione, solo i bolscevichi ebbero il coraggio di difendere il diritto all'autodeterminazione dell'Ucraina e delle altre nazionalità incorporate a forza nell'impero zarista.**

Già nel 1914 Lenin ribadiva, citando Marx ed Engels, che “un popolo che opprime altri popoli non può emancipare se stesso”, e pur sostenendo ancora di essere per la centralizzazione, “contro l'ideale piccolo borghese dei rapporti federativi”, concludeva che “non è affar nostro [...] aiutare i Romanov [...] a schiacciare l'Ucraina”. E concludeva affermando che

“se la storia decide la questione a favore del capitalismo imperialista grande russo, ne risulterà che i compiti *socialisti* del proletariato grande russo, forza motrice della rivoluzione comunista generata dal capitalismo, saranno molto più grandi. Ora, per la rivoluzione proletaria è necessaria una lunga opera di educazione degli operai nello spirito della

*più completa*

eguaglianza e fratellanza nazionale. Dal punto di vista, quindi, degli interessi del proletariato grande russo s'impone una lunga opera di educazione delle masse nel senso della rivendicazione più energica, più conseguente, più coraggiosa, più rivoluzionaria dell'eguaglianza completa delle nazionalità e del diritto all'autodeterminazione di tutte le nazioni oppresse dai grandi-russi”. [Lenin,

*Opere*

, Editori Riuniti, Roma, 1961, vol. 21, pp. 92-93.]

Nel giugno del 1917, rientrato in Russia, Lenin ritorna sull'argomento commentando una risoluzione “universale” promulgata dalla Rada centrale ucraina e approvata dal congresso delle truppe ucraine, che rivendicava il diritto del popolo ucraino a “disporre esso stesso della propria vita nel proprio territorio”, anche se accettava ancora che le leggi generali fossero promulgate da un parlamento di tutta la Russia.

“Nessun democratico – commenta Lenin – può negare il *diritto* dell'Ucraina a separarsi liberamente dalla Russia: proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto, ed esso soltanto, permette di condurre una campagna per la libera unione degli ucraini e dei grandi russi, per l'unione *volontaria* dei due popoli in un solo Stato. Proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto [...] può finalmente rompere fino in fondo, irrevocabilmente, col maledetto passato zarista che ha fatto *di tutto*

per

*rendere stranieri*

popoli tanto vicini per lingua, per territorio, per carattere e per storia. Il maledetto zarismo ha trasformato i grandi russi in carnefici del popolo ucraino, alimentando in ogni modo fra gli ucraini l'odio verso coloro che impedivano perfino ai bimbi ucraini di parlare e di studiare la loro lingua materna.”

Lenin proseguiva sostenendo che “la democrazia rivoluzionaria della Russia” deve rompere con questo passato, e non può farlo “senza riconoscere pienamente i diritti dell'Ucraina, compreso il *diritto* alla libera separazione”. E polemizzando con i dubbi espressi “da sinistra”, ribadiva che “non siamo fautori dei piccoli Stati. Siamo per l'unione più stretta degli operai di tutti i paesi contro i capitalisti, i «propri», e quelli di tutti i paesi in generale. Ma proprio perché questa unione sia volontaria, l'operaio russo, non fidandosi per niente e nemmeno per un momento né della borghesia russa, né della borghesia ucraina, è ora favorevole al diritto di

separazione degli ucraini, *non impone* loro la sua amicizia, ma *la conquista* trattandoli come eguali, come alleati e fratelli nella lotta per il socialismo". [Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1967, vol. 25, pp. 83-84.]

Due giorni dopo ritornava sull'argomento con un articolo infuocato sulla *Pravda*, in cui sferzava i "signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi" che si sono fatti influenzare dalle urla controrivoluzionarie dei proprietari fondiari e dei capitalisti grandi russi, che rifiutano di riconoscere le frontiere con l'Ucraina e chiedono una "garanzia di legittimità". E risponde che "è una palese menzogna, signori, è un'evidente impudenza da controrivoluzionari; avanzare questo argomento vuol dire di fatto aiutare i veri traditori e rinnegati della rivoluzione!!".

«Garanzie di legittimità»... Pensateci solo un istante. In Russia *non ci sono* in nessun posto, *né nel governo centrale*, né in alcun organismo locale (tranne in un'istituzione assai limitata, le Dume di quartiere di Pietrogrado) garanzie di legittimità, ed è perfino notorio che *non c'è* legittimità. È notorio che non c'è «legittimità» nell'esistenza della Duma e del Consiglio di Stato. Non c'è notoriamente «legittimità» nella composizione del governo provvisorio poiché la sua composizione è un'irrisione alla volontà e alla coscienza della maggioranza dei contadini, degli operai e dei soldati della Russia. Non c'è notoriamente «legittimità» nella composizione dei soviet [...] poiché le garanzie di una rigorosa e completa democrazia nelle elezioni di questi organismi non sono ancora state elaborate, il che non impedisce *al nostro partito* e a tutta la massa degli operai e dei contadini di ritenerli la *migliore* espressione della volontà della maggioranza del popolo nell'attuale momento. In nessun posto in Russia ci sono, *né possono esserci, né ci sono mai stati in momenti rivoluzionari come questi*, «garanzie di legittimità». Tutti lo capiscono, nessuno esige altro, tutti si rendono conto che ciò è inevitabile. *Soltanto* per l'Ucraina «noi» esigiamo «garanzie di legittimità»! [Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1967, vol. 25, pp. 92-93.]

Ci sono molti altri scritti di Lenin che insistono sul diritto all'autodeterminazione, compreso il diritto alla separazione, e nominano esplicitamente l'Ucraina come primo esempio. In un discorso alla settima conferenza panrussa del POSDR, aveva polemizzato soprattutto con i compagni polacchi particolarmente ostili al diritto all'autodeterminazione, domandando: "Perché noi,

grandi-russi, che opprimiamo più nazionalità di quante ne opprime ogni altro popolo, dobbiamo rifiutarci di riconoscere alla Polonia, all'Ucraina e alla Finlandia il diritto di separazione?". Lenin sa che la preoccupazione dei polacchi è legata alla necessità di distinguersi dalla componente maggioritaria del socialismo del loro paese, che è pronta a trattare la propria indipendenza con alleanze spurie. D'altra parte Lenin ribadisce che lo scopo finale è quello di una ricomposizione in una federazione democratica (non ha più il rigetto iniziale per la proposta federalista). Polemizza indirettamente con Rosa Luxemburg, che è in carcere, ma chiede a Feliks Dzeržinskij, che sostiene che "nella sua Polonia oppressa sono tutti sciovinisti", perché nessun polacco ha detto niente a proposito della Finlandia o dell'Ucraina. "Dal 1903 in poi ne abbiamo discusso tanto che è perfino penoso parlarne. [...] Chi non accetta questa posizione è un annessionista, uno sciovinista." E conclude seccamente:

Noi vogliamo l'alleanza fraterna di tutti i popoli. Se vi saranno una repubblica ucraina e una repubblica russa, la fiducia reciproca sarà più profonda, e i legami tra questi due paesi saranno più stretti. Se gli ucraini vedranno che da noi esiste una repubblica dei soviet, non si separeranno più, ma, se noi avremo la repubblica di Miliukov [cioè borghese], gli ucraini si separeranno. [...] Ma ogni socialista russo che si rifiuti di riconoscere la libertà della Finlandia e dell'Ucraina cadrà nello sciovinismo. [Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1966, vol. 24, pp. 306-309.]

Di frasi come queste ce ne sono moltissime in tutto l'arco dei suoi scritti. Spesso sferza l'ipocrisia dei socialisti rivoluzionari che si preoccupano dell'India e dell'Irlanda, ma tacciono sull'Ucraina o la Finlandia, che sono "le nostre India e Irlanda". È quindi falsa la tesi dei tanti che rifiutano oggi il principio di autodeterminazione con argomenti più o meno esplicitamente luxemburghiani e che sostengono che Lenin aveva parlato di questo diritto solo *per fini tattici*, prima della conquista del potere. Falsa sia per l'uso furbesco del concetto di tattica, che sarebbe sinonimo di inganno, sia perché se nella drammatica situazione della guerra civile Lenin aveva sottovalutato la pericolosità di alcuni episodi, come l'unione forzata di Georgia, Armenia e Azerbaigian in una repubblica caucasica, se ne era poi amaramente autocriticato proprio negli scritti considerati il suo testamento.

A quanto pare sono fortemente in colpa verso gli operai della Russia perché non mi sono occupato con sufficiente energia della famosa questione della autonomizzazione, ufficialmente detta, mi pare, questione della unione delle repubbliche socialiste sovietiche. [...] Si dice che ci voleva l'unità dell'apparato. Ma di dove sono venute fuori queste affermazioni? Non sono forse venute proprio da quell'apparato russo che, come ho già rilevato in una delle note precedenti del mio diario, abbiamo ereditato dallo zarismo, e che è stato solo appena ricoperto di uno strato di vernice sovietica [Lenin, *Opere*, vol. XXXVI, 1969, pp. 439-440. Anche le tre citazioni successive provengono da questo volume].



Lo scritto di Lenin insisteva sul ruolo di quell'apparato «che noi chiamiamo nostro», ma che «in realtà ci è ancora profondamente estraneo» e che «rappresenta il filisteismo borghese e zarista». Un apparato «la cui trasformazione in cinque anni, mancando l'aiuto [della rivoluzione] di altri paesi e prevalendo le "occupazioni" della guerra e della lotta contro la fame, non era assolutamente possibile».

In tali condizioni è perfettamente naturale che la "libertà di uscire dall'Unione", con la quale ci giustificiamo, si rivela un'inutile pezzo di carta, incapace di difendere gli allogeni della Russia dall'invasione di quell'uomo veramente russo, da quello sciovinista grande-russo, in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo.

L'atteggiamento di Lenin era motivato da una riflessione sull'esperienza georgiana, a cui dedicò la sua «ultima battaglia», appoggiando decisamente la minoranza georgiana perseguitata da Stalin, e chiedendo su questo problema – invano - l'appoggio di Trotskij.

A questo proposito Lenin si riferisce per due volte a Stalin come «Diergimorda» (il «rozzo» poliziotto «veramente russo» dell'*Ispettore generale* di Gogol).

In entrambi i casi l'allusione è piuttosto esplicita:

Abbiamo noi preso con sufficiente sollecitudine i provvedimenti necessari per difendere effettivamente gli allogeni dal Diergimorda veramente russo? Penso di no, sebbene avessimo

dovuto e potuto farlo. Io penso che qui hanno avuto una funzione nefasta la fretteolosità di Stalin e la sua tendenza a usare i metodi amministrativi, nonché il suo odio contro il famigerato «socialnazionalismo»: Il rancore in generale, è di solito, in politica, di grandissimo danno.

E ancora più chiaramente, poche pagine dopo, spiegava che il poliziotto «veramente russo» poteva benissimo essere nato in Georgia:

Il georgiano che considera con disprezzo questo aspetto della questione, che facilmente si lascia andare all'accusa di «socialnazionalismo» (quando egli stesso è non solo un vero e proprio «socialnazionale», ma anche un rozzo Diergimorda grande-russo), quel georgiano in sostanza viola gli interessi della solidarietà proletaria di classe, perché niente ostacola tanto lo sviluppo e il consolidamento della solidarietà proletaria di classe quanto l'ingiustizia nazionale, e a niente sono così sensibili gli appartenenti alle nazionalità «offese» come al sentimento di eguaglianza e alla violazione di questa eguaglianza, anche solo per leggerezza.

Queste note sono del 31 dicembre 1922, e chiariscono che l'ultimo Lenin, che concentrava le poche forze rimastegli su quelli che riteneva i problemi più drammatici dello Stato sovietico, non aveva affatto ri-dimensionato a «tattica» contingente la scelta del rispetto delle minoranze, e tantomeno aveva rinunciato al principio della «libertà di uscire dall'Unione», di cui al contrario temeva che potesse rimanere solo sulla carta.

Il *Testamento politico* di Lenin conferma invece una grande lungimiranza nel cogliere il nesso tra le violazioni dei diritti delle minoranze nazionali (e ancor più di quelli delle nazioni che liberamente si erano associate su basi paritetica alla Repubblica sovietica russa) e una possibile involuzione complessiva dello Stato sovietico.

Ma nelle opere di Lenin, vera miniera inesauribile di spunti stimolanti ed esempio inimitabile di dialettica, si trovano molti altri scritti che confermano che le indicazioni del *Testamento* non erano frutto di un tardivo ripensamento o peggio ancora di una attenuata lucidità. Pochi mesi prima, il 6 ottobre 1922, aveva inviato ad esempio un

*Biglietto all'Ufficio politico sulla lotta contro lo sciovinismo di grande potenza che diceva testualmente.*

Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo. Non appena mi sarò liberato di questo maledetto dente, lo assalirò con tutti i miei denti sani.

Bisogna *assolutamente* insistere affinché il CEC federale sia *presieduto* a turno da:

un russo

un ucraino

un georgiano *ecc.*

□□ *assolutamente!*

Vostro Lenin [Lenin, *Opere*, vol. XXXIII, Roma, 1967, p. 339].

Queste autocritiche e questi proclami di battaglia dimostrano solo il metodo di Lenin, che si assume personalmente tutta la responsabilità per quanto è accaduto, ma non sono sufficienti a spiegare perché l'Ucraina si è staccata immediatamente dalla Russia sovietica nel 1918, nonostante le certezze di Lenin sul fatto che grazie alle scelte comuni "la fiducia reciproca sarà più profonda, e i legami tra questi due paesi saranno più stretti. Se gli ucraini vedranno che da noi esiste una repubblica dei soviet, non si separeranno più".

Perché ha sbagliato la previsione? Hanno pesato soprattutto i risentimenti ucraini per le molte vessazioni subite dalla popolazione ucraina in epoca zarista (ad esempio le deportazioni nel primo anno di guerra e anche le persecuzioni religiose, compresa la detenzione del metropolita di L'viv Cheptickij, nell'ennesimo tentativo di sradicare la chiesa uniate, sentita come straniera, e di ricondurre il gregge smarrito nella Chiesa ortodossa) che sono state messe in conto ai "russi" in quanto tali, comunisti inclusi. È questo che ha portato la Rada a mettersi nelle mani dello Stato Maggiore tedesco e austroungarico durante le difficili trattative di Brest Litovsk, salvo a essere gettata via e sostituita da un atamano fantoccio degli Imperi centrali.

Nelle ricostruzioni anche di storici di oggi, il mutamento dell'atteggiamento della repubblica sovietica proverebbe che il riconoscimento del diritto alla separazione precedente era solo "tattico", cioè un inganno. In realtà sia in Ucraina, sia in Georgia e in genere nel Caucaso, sono le vicende del prolungamento della guerra a spingere i bolscevichi a utilizzare l'Armata Rossa per arginare un'offensiva degli imperi centrali (nel Caucaso sostenuti inizialmente anche dai resti delle truppe ottomane, e poi sostituiti da altri aspiranti alla spartizione del bottino, tra cui Gran Bretagna e Italia, a cui era stato promesso un Mandato della Società delle Nazioni sulla Georgia). Non si trattava di un cambiamento di orientamento, ma di momenti drammatici di una guerra civile che appunto era una vera guerra senza regole né delimitazioni di territorio.

In particolare lo scontro tra l'armata rossa ucraina e l'esercito della Rada non era dovuto a una volontà di rifiutare il diritto all'indipendenza, ma rappresentava una risposta necessaria al pericolo della saldatura tra le truppe dell'atamano Kaledin e quelle germaniche. Anche nel Caucaso la fretta a schiacciare la controrivoluzione sostenuta dai britannici che avevano massacrato il soviet di Baku portò a trascurare spesso la forma. In Ucraina comunque l'Armata Rossa fu appoggiata da un'insurrezione degli operai dei cantieri di Kiev, in parte russi, ma non in quanto tali, bensì in quanto operai rivoluzionari. D'altra parte nel 1918 l'Armata Rossa aveva comandanti appartenenti a diversi partiti, e in quel caso era guidata da un socialista-rivoluzionario. Nel corso del 1918 in Ucraina si scontrano due eserciti e due repubbliche, e non da soli: gli attori sulla scena sono molti. La Germania concede l'autonomia all'Ucraina occidentale ex austriaca, e l'indipendenza a quella sotto il controllo russo, i francesi sbarcano a Odessa, e aiutano Simon Petljura a tornare a Kiev nel giugno 1919. Le forze dell'Intesa appoggiano i generali bianchi Denikin, Kolčak che partono dall'Ucraina meridionale e convergono su Mosca con Judenič, partito dall'Estonia. Ben presto entra in scena la Polonia,

che rivendica non solo la Galizia, ma punta a rilanciare una federazione polacco-lituana-ucraina... E la lotta è complicata dalla disinvoltura con cui l'esercito contadino di Machno si allea di volta in volta con gli uni o con gli altri, o gioca da solo. Non c'entra più la discussione sui diritti nazionali, c'è una lotta generalizzata su molti fronti, che ha come posta la sopravvivenza del fragilissimo potere sovietico. La maggior parte della storiografia conservatrice degli ultimi decenni invece presenta molto spesso degli ordinari atti di guerra come prova del cinismo e dell'assenza di principi dei comunisti. Ad esempio anche uno storico per altri aspetti ben documentato come Andrea Graziosi attribuisce la creazione dei campi di concentramento a Trotskij che ne aveva istituito uno già nel giugno 1918... per i membri della legione cecoslovacca che rifiutavano di cedere le armi e scorrazzavano sul territorio sovietico. Eppure è evidente che si trattava di una prassi normale in tutte le guerre: l'unica alternativa possibile in quel drammatico contesto sarebbe stato il non fare prigionieri!

Una riprova che le opinioni della maggioranza dei bolscevichi e in particolare di Lenin non erano cambiate, viene dal suo atteggiamento nei confronti delle forze sconfitte militarmente in Georgia. Significativa è la lettera inviata da Lenin a Ordžonikidze il 2 marzo 1921, *dopo* la conquista del potere da parte dei comunisti georgiani. La riproduco pertanto integralmente.

A Orgionikidze. Baku 2-III-1921

Trasmettete ai comunisti georgiani e particolarmente a tutti i membri del Comitato rivoluzionario georgiano il mio caloroso saluto alla Georgia sovietica. Vi prego particolarmente di farmi sapere se vi è tra noi e loro un accordo completo su questi tre problemi:

Primo: bisogna armare immediatamente gli operai e i contadini poveri, per creare un forte esercito rosso georgiano.

Secondo: è necessaria una particolare politica di concessioni verso gli intellettuali e i piccoli

commercianti georgiani. Bisogna capire che non soltanto non conviene nazionalizzarli ma bisogna anche sopportare determinati sacrifici pur di migliorare la loro situazione e di lasciar svolgere loro il loro piccolo commercio.

Terzo: è infinitamente importante cercare un compromesso accettabile per fare blocco con Giordania [Noj Žordanija] o con i menscevichi georgiani come lui, che prima ancora dell'insurrezione non erano del tutto contrari all'idea di un regime sovietico in Georgia a determinate condizioni.

Vi prego di ricordare che le condizioni interne e internazionali della Georgia non esigono dai comunisti georgiani l'applicazione degli schemi russi, ma un'elaborazione abile e duttile di una tattica originale, basata su un atteggiamento più conciliante verso gli elementi piccolo-borghesi di ogni tipo.

Attendo una risposta

Lenin

[Lenin, *Opere*, vol. XXXIII, Roma, 1967, p. 144].

--- --- ---

Questa lettera, che partiva dalla preoccupazione per un possibile sviluppo centralista e oppressore grande-russo, non ottenne il risultato che Lenin si prefiggeva per molte ragioni, tra cui il boicottaggio di Ordžonikidze, che si suiciderà nel 1937, ma allora era ancora un fedelissimo di Stalin. A questo proposito è interessante un'ammissione che proprio Noj Žordanija, l'ex presidente menscevico della repubblica georgiana, fece durante il suo esilio in Francia. Egli scrisse che "dal punto di vista delle relazioni nazionali i bolscevichi hanno fatto progredire le nazioni senza storia, ponendole sulla strada della rinascita. Per esempio l'Ucraina è stata creata sotto i nostri occhi". [Citato in Andrea Graziosi, *L'URSS di Lenin e di Stalin*, Il Mulino, Bologna, 2007, vol. I, p. 224].

L'ammissione di Žordanija è confermata da un'altra vicenda: l'appoggio del potere centrale sovietico al potenziamento dell'uso e dell'insegnamento delle lingue nazionali, che arriverà in alcuni paesi turcofoni dell'Asia centrale a crearle ex novo come lingue autonome valorizzando le particolarità dialettali kazache, usbeche, azere, e ostacolando l'uso tradizionale del turco e del persiano come lingue letterarie comuni, e dell'arabo come lingua religiosa. E naturalmente è confermata dal caso della cosiddetta "ucrainizzazione" che procede spedita per almeno una decina di anni, fino al 1932-1933, un biennio che segnerà l'inizio di una nuova fase che ha lasciato strascichi tremendi fino ai giorni nostri.

La tesi dei negatori del diritto all'autodeterminazione e fautori del centralismo, che riduce tutte le dichiarazioni di Lenin a "tattiche" propagandistiche, è smentita dal fatto che molte di queste dichiarazioni non erano state pubblicate subito, ma erano contenute in telegrammi e lettere che solo successivamente sono state inserite nelle *Opere*. Già prima di cominciare la sua battaglia sulla «questione georgiana», Lenin ad esempio aveva tempestato di telegrammi i dirigenti delle repubbliche caucasiche insistendo nello stesso senso, sia sul terreno del rispetto delle particolarità e delle forze politiche locali, sia proponendo la costituzione di un'armata rossa autonoma e nazionale. Particolarmente penoso è polemizzare d'altra parte con i più testardi nostalgici dello stalinismo, che giustificano tutte le pesanti violazioni di questo diritto avvenute nei decenni successivi alla morte di Lenin, e riprodotte nell'assetto dato all'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale, definito dalle diverse spartizioni di aree di influenza concordate prima con Hitler e poi con Churchill, e che comportarono tra l'altro lo spostamento forzato di milioni di persone.

Per valutare la coerenza tra l'operato dei bolscevichi e le loro concezioni iniziali sul diritto di autodeterminazione dei popoli, bisogna però aspettare il termine della guerra russo polacca, l'ultima pericolosissima fase della "guerra civile internazionale", che ha costretto spesso l'Armata Rossa e il potere sovietico a derogare dai loro principi. La stessa fase conclusiva di questa guerra fornisce un esempio classico: inseguendo fin sotto le mura di Varsavia le truppe polacche, l'Armata Rossa veniva percepita come una continuatrice della storica nemica, la Russia, trasformando una guerra inizialmente difensiva in una apparente minaccia all'esistenza stessa dello Stato polacco appena ricostituito. Eppure non era una spedizione finalizzata a ristabilire il controllo russo sull'antico possesso, ma casomai rivelava l'intenzione di punire la Polonia per il servizio reso agli imperialisti anglo-francesi. Pesava soprattutto l'illusione di poter innescare in questo modo la rivoluzione in Polonia e soprattutto in Germania.

Un errore che sarà pagato carissimo, in particolare dai comunisti polacchi, una parte dei quali erano stati nettamente a favore dell'estensione della controffensiva russa. Ma ricadrà pesantemente anche sull'Ucraina, che da quella guerra vede definire i propri confini. La pace

firmata tra sovietici e polacchi nel marzo 1921 assegna alla Polonia vasti territori prevalentemente ucraini, come la Volinia e la Podolia occidentali, e la Galizia. Circa quattro milioni di ucraini diventano così cittadini polacchi. Inoltre la Transcarpazia viene ceduta dall'Austria Ungheria al nuovo Stato cecoslovacco, mentre la Bucovina ucraina viene annessa alla Romania, lo Stato più beneficiato dal rimaneggiamento dei confini grazie all'appoggio delle potenze dell'Intesa.

La nuova repubblica sovietica ucraina protesta perché è stata tagliata fuori dalle trattative che chiudono l'infelice esperienza della guerra russo-polacca, e tenterà più volte di organizzare o appoggiare moti nelle regioni annesse alla Polonia. Ma come le altre repubbliche che si uniscono alla Russia (Bielorussia, Armenia, Azerbaigian e Georgia, che però ha forti dubbi e contesta inizialmente l'accordo) si vede riconosciuta la sovranità su Interni, Giustizia, Istruzione, Sanità, Sicurezza sociale e Agricoltura.

Esteri, Difesa, Poste, Telecomunicazioni e Commercio estero sono invece di competenza esclusiva dei ministeri dell'intera Unione, mentre Economia, Lavoro, Finanze, Alimentazione e Controllo operaio e contadino prevedono sia ministeri centrali sia in ciascuna repubblica. I dubbi della Georgia sono superati costituendo momentaneamente una discutibile repubblica caucasica, su cui Lenin si autocriticcherà, ma soprattutto esplicitando nella Costituzione il diritto di ciascuna repubblica a uscire dall'Unione qualora lo decida.

Soprattutto per l'Ucraina questo assetto sembra soddisfacente, almeno per la grande fioritura della lingua ucraina riconosciuta finalmente come ufficiale, anche se col rispetto delle altre lingue, compreso il russo. Parte dell'*intelligencija* era tuttavia stata distrutta nella guerra civile, o era emigrata dopo la sua conclusione. E nelle grandi città la maggior parte della burocrazia, dell'esercito e della stessa classe operaia, è russa o russificata. Si tenteranno perfino corsi per ucrainizzare i lavoratori ucraini russificati, e si studieranno iniziative proiettate verso il territorio della repubblica russa in cui vivono sette o otto milioni di ucraini, che si tenterà a più riprese di recuperare anche proponendo – invano - rettifiche dei confini.

Come nel resto dell'Unione Sovietica, nel corso della guerra civile si è affermato di fatto, prima che di diritto, il partito unico, ma questo almeno nei primi anni non limita la vivacità del dibattito. Il segretario del partito Mykola Skrypnyk ad esempio nel 1925-1927 si era appellato all'Internazionale comunista per chiedere rettifiche dei confini, per riportare nella repubblica ucraina almeno il milione di abitanti della provincia di Voronež e i due milioni che vivevano nel Kuban, ma aveva ottenuto solo che ottenessero più ampi diritti e autonomia nazionale. Skrypnyk denuncia a più riprese lo sciovinismo grande russo dell'apparato, ma si trova isolato e nel 1933 si suicida (gli anni Trenta vedono una vera ondata di suicidi politici, aperta



simbolicamente da quello di Majakovskij).

La morte di Skrypnyk dà il segnale a un'offensiva che sradica in poco tempo gran parte dei quadri ucraini, accusati di "nazionalismo piccolo-borghese". Nel XII congresso del partito (1934) si annuncia lo "smascheramento" di centinaia di "controrivoluzionari, alcuni dei quali con la tessera del partito", che sono stati cacciati dall'Accademia ucraina delle scienze e dal Ministero della pubblica istruzione. Quello stesso anno (che culminerà in dicembre con l'assassinio di Kirov, che innesca il Grande Terrore) sono state chiuse molte istituzioni come l'"Istituto di ricerca per la storia e la cultura ucraine" e l'"Istituto per l'enciclopedia ucraina". L'ucrainizzazione è finita, mentre nelle campagne si sviluppa un'altra tragedia, che non è solo ucraina, ma resterà così nella memoria del paese: lo sterminio di milioni di contadini, l'*Holodomor*.

Il termine apparirà negli ultimi anni di esistenza dell'URSS, e in ucraino vuol dire più o meno "morte per fame": allude alla morte di milioni di contadini, forse "solo" tre milioni e mezzo, secondo altri molti di più, anche il doppio. Gli storici ucraini distinguono tra la fame panrusa (del 1931-1933) e quella ucraina (acuitizzata dopo l'autunno 1932, per una precisa decisione di Stalin), e si considera la seconda una parte di un vero progetto genocida. In realtà non fu la sola Ucraina a pagare un tributo elevatissimo di vite umane a causa della collettivizzazione forzata: fu una tragedia che coinvolse larghe zone della stessa Russia e in misura perfino maggiore il Kazachstan e altri territori dell'Asia sovietica, dove si intrecciò con i danni della sedentarizzazione forzata, e gli strascichi della "riconquista" violenta che aveva assunto già negli anni Venti le caratteristiche di una guerra coloniale, paragonabile a quella condotta in Libia dal maresciallo Graziani che culminò nella cattura e impiccagione come ribelle del leader della Cirenaica Omar al Mukhtar.

Inoltre tra il 1933 e il 1937 vengono soppresse tutte le scuole ucraine del Kuban e della regione di Stavropol (che erano territori autonomi ucraini all'interno della Repubblica Socialista Sovietica Russa), poi vengono russificate le stesse scuole all'interno della repubblica ucraina. Il provvedimento viene poi revocato, ma resta di fatto in vigore nell'Ucraina orientale in cui la percentuale di russi e russofoni è più alta. Nel 1938, dopo le purghe che hanno liquidato il settore culturale, tocca ai quadri politici. Moltissimi vengono condannati a morte o si uccidono, come fa Liubčenko, uno dei quadri più importanti del partito: gli iscritti passano in tutta l'Ucraina da 453.000 nel 1934 a 285.000 nel 1938. I dati complessivi della repressione non sono facilmente ricostruibili, se non dal fatto che in diversi successivi censimenti il numero degli abitanti dell'Ucraina rimase invariato.

Nonostante la severa repressione dei movimenti nazionalisti ucraini legati all'Unione Sovietica

da parte della Polonia, le idee nazionali sopravvivono in quel paese e si alimentano di odio antipolacco, fino al 1939, quando gli accordi russo tedeschi prevedono il passaggio all'URSS della Polonia orientale, i cui territori vengono assegnati alle repubbliche bielorusse ed ucraina, e sottoposti a massicce deportazioni degli elementi infidi, che nella memoria degli abitanti di quelle zone vengono ricordate come una vera pulizia etnica. In realtà non sono deportati solo centinaia di migliaia di polacchi residenti in quelle zone miste, ma anche nazionalisti ucraini e bielorusi, ed ebrei, a volte comunisti. Ha descritto efficacemente quel periodo K. S. Karol in un libro di memorie, *Solik*, in cui ricostruisce il conflitto ideale derivante in un giovane comunista dall'incontro con la realtà della repressione, al tempo stesso stalinista e russa.

Senza questa brutalità della occupazione russa del 1939-1941, sarebbe stato difficile per la Germania nazista contare sull'appoggio di una parte della popolazione. Tuttavia questo appoggio fu assai meno forte di quanto si sostenga e di quanto Hitler avesse previsto: la Wehrmacht, spazzata via facilmente l'Armata Rossa nei primi giorni in cui era rimasta disorientata e priva di ordini sensati, si trovò presto di fronte non solo i partigiani comunisti alimentati dai resti dei reparti regolari sbandati, ma anche alcune formazioni partigiane polacche e un esercito insurrezionale ucraino comandato da Stepan Bandera, che non era filonazista come ripete la vulgata filorusa, ma nazionalista. Si riallacciava alla tradizione di Simon Petljura, e come lui cercava di destreggiarsi tra i due principali contendenti, senza avere scrupoli nel cercare alleanze. Quando si ritirerà, finirà come Petljura ucciso dai servizi segreti sovietici a Monaco di Baviera. Per una parte degli ucraini è semplicemente un simbolo della lotta per l'indipendenza nazionale. I resti del suo esercito comunque continueranno una lotta senza speranza fino alla metà degli anni Cinquanta.

I risentimenti antisovietici, in Ucraina e altrove, saranno alimentati da molti altri fattori, oltre che dalla memoria della repressione e della carestia con il suo seguito di orrore, compreso il frequente ricorso al cannibalismo. Saranno rafforzati dal sistematico intervento del potere centrale, nominalmente sovietico, ma percepito semplicemente come russo, che ha spesso sostituito in una repubblica un dirigente locale con un altro russo o di altra nazionalità, ma comunque non eletto e non desiderato localmente, cosa che rendeva l'esistenza di repubbliche autonome una penosa finzione (anche se riconosciuta dalle Nazioni Unite, in cui Ucraina e Bielorussia ottennero subito una rappresentanza).

I conflitti interni all'Ucraina quindi non sono dovuti a una quasi biologica vocazione antirussa di una parte della popolazione, ma al lascito doloroso di una lunga e drammatica storia.

## **Bibliografia essenziale**

Opere generali:

Francis Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino, 1991.

Roger Portal, *Gli Slavi*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

Hans Kohn, *Il mondo degli Slavi*, Cappelli, Bologna, 1970.

Tutte le storie generali della Russia dedicano un certo spazio alle vicende dell'Ucraina, magari chiamandola "Piccola Russia". Particolare attenzione in Andrea Graziosi, *L'URSS di Lenin e di Stalin*, Il Mulino, Bologna, 2007; Graziosi aveva dedicato già precedentemente un libro al dramma della carestia in Ucraina visto attraverso le relazioni dei diplomatici sovietici rimaste riservate. Interessante osservare che il regime fascista, pur conoscendo bene quella tragedia, non la usò nella sua propaganda. Erano gli anni delle visite di cortesia di capi fascisti in URSS. (*Lettere da Kharkov*, Einaudi, Torino, 1991).

Ovviamente un certo spazio è dedicato allo scenario ucraino nei libri dedicati alla guerra civile, come quello di W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa*, Mondadori, Milano, 1991, e in tutta la vasta memorialistica anarchica dedicata a Machno.

[Questo articolo è stato scritto per un Dossier Ucraina della rivista tedesca "Emanzipation";]